

[ora in : * *Egemonie*, a cura di Angelo d'Orsi, con la collaborazione di Francesca Chiarotto Napoli, Edizioni Dante & Descartes, 2009, pp. 207-235]

Raul Mordenti
(Università di Roma 'Tor Vergata')

Il Gramsci di Togliatti: l'egemonia in atto

1. Premessa: Togliatti, una politica.

Palmiro Togliatti torna in Italia il 27 marzo 1944. Arriva in questa città che oggi ci ospita, a Napoli, su un mercantile inglese, dopo un mese di viaggio, passando per Algeri, da dove era giunto via Mosca, Baku, Teheran, il Cairo.

Nel periodo del governo Badoglio (i 45 giorni di semi-legalità dal 25 luglio all'8 settembre 1943) il PCI contava da 15.000 ai 20.000 iscritti. Alla Liberazione, nell'aprile 1945, gli iscritti al PCI erano 311.963 nell'Italia liberata e oltre 90.000 nelle zone della Resistenza al Nord (forse ancora più impressionante la seconda cifra che la prima). Al V Congresso del PCI all'Università di Roma (29 dicembre 1945-5 gennaio 1946) il PCI conta 1.770.896 iscritti; arriverà a contarne 2.212.593 nel 1950. Nel giro di nemmeno sei anni, dunque, dove c'era un solo comunista ce ne sono cento.

Dietro queste cifre c'è una politica.

È questa un'affermazione ovvia, ma come accade alle cose ovvie, troppo spesso del tutto ignorata. Così come c'è una politica dietro la sconfitta del nazifascismo, la Resistenza, la Repubblica, la Costituzione. Forse la nostra generazione nel momento in cui sta perdendo pezzo dopo pezzo questo grande patrimonio comincia a capire che nessuna di queste cose era scontata, nessuna fu facile, nessuna fu regalata al movimento operaio e ai comunisti. Meno che mai era scontato, o addirittura ovvio, il fatto che in Italia (a differenza di quanto successo in altri paesi europei molto simili al nostro) fosse possibile che grandi intellettuali "tradizionali"¹ e grandi artisti si dichiarassero comunisti, e che anche gli intellettuali non comunisti, e che non sarebbero stati mai comunisti, almeno guardassero al PCI con ammirazione e rispetto.

E ci fu una politica (io penso una grande politica) dietro alla capacità del movimento operaio italiano e dei comunisti, diretti politicamente da Palmiro

¹ Uso il termine esattamente nel senso di Gramsci, che distingue tra gli "intellettuali tradizionali" e gli "intellettuali organici" (e in un certo senso li *contrappone*); nella *vulgata* oggi prevalente si usa invece definire "organici" (e con una punta di ironico disprezzo) gli intellettuali sostenitori, simpatizzanti, firmatari di appelli etc. (che nel pensiero di Gramsci sono invece assolutamente "tradizionali").

Togliatti, di difendere la democrazia, di rispondere colpo su colpo negli anni '50 e nei primi anni '60 alla politica del centrismo, alla DC di Scelba e Tambroni, al Vaticano di Pacelli, alla Confindustria di Valletta e Cicogna, alla mafia, agli Stati Uniti dell'ambasciatrice Luce, di Truman e di Eisenhower.

Di che politica si tratta? Io credo che essa porti un nome e un cognome: è la politica portata avanti da Palmiro Togliatti, e forse riassumibile proprio nella categoria dell' 'egemonia'. Fu una politica egemonica, appunto una egemonia in atto. E ciò è tanto vero che il nome di Togliatti è inestricabilmente connesso nella politica italiana al concetto stesso di egemonia.

Da questo punto di vista la rinuncia alla parola, e al concetto stesso, di 'egemonia' appare tutt'uno con il rifiuto di Togliatti, o piuttosto con la sua radicale *rimozione*, anche (o soprattutto) da parte dei suoi fisiologici eredi² (a conferma che non sempre l'eredità fisiologica e - per così dire - genetica è anche un'eredità politica, giacché la politica per sua natura presuppone sempre una *scelta*). Se la parola egemonia è 'maledetta' ciò accade perché il nome stesso di Palmiro Togliatti è maledetto e impronunciabile nella sinistra italiana.

Questa la tesi (certamente assai soggettiva) che vorrei argomentare. La esplicito qui in esordio perché esplicitare la parzialità del proprio punto di vista è l'unica forma di obiettività che io conosca, assieme naturalmente alla necessità di fornire le pezze d'appoggio storiche, cioè testuali, di ciò che si sostiene.

2. Una politica relativamente isolata nel PCI.

Poco dopo la morte di De Gasperi, Togliatti ebbe a dire che se questi fosse stato davvero un grande uomo politico avrebbe incalzato il PCI costringendolo a misurare fino in fondo la sua scelta democratica, dunque non escludendolo dal Governo ma, al contrario, tenendolo *dentro* il Governo; in tal modo De Gasperi avrebbe messo il PCI davvero in difficoltà:

"Un nostro avversario intelligente e capace (...) non ci avrebbe messo fuori del governo. Anzi, prendendo in parola le posizioni e le dichiarazioni nostre, ci avrebbe forse sfidato a rimanervi, e avrebbe lavorato per far sorgere una situazione nella quale noi potessimo essere stretti senza via d'uscita, oppure spezzati."³

Osservazione davvero singolare per la sua spregiudicatezza, ma assai rivelatrice (come cercheremo di vedere) della effettiva *debolezza* della linea politica togliattiana o, per meglio dire, della grande difficoltà che egli incontrò per farla vivere davvero all'interno del suo Partito.

È questo in effetti uno dei rari casi in cui non sembra improprio dare un nome e un cognome a una politica, e non per caso abbiamo fatto ricorso alla definizione di ' politica togliattiana'. Più la si studia da vicino, più (io credo) ci

² "Togliattiani contro Togliatti", come scrive Giuseppe Prestipino (in "Alternative/i", n. 3, dicembre 2001, pp. 65-76).

³ Marcella e Maurizio Ferrara (a cura di), *Conversando con Togliatti. Note biografiche...*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1954, p. 367.

deve colpire il sostanziale isolamento della direzione togliattiana. Si pensi solo alla "svolta di Salerno" da cui siamo partiti: Togliatti ha sostanzialmente *contro* tutto il gruppo dirigente comunista, a cominciare da Mauro Scoccimarro che era stato proposto per sostituire lo stesso Togliatti alla segreteria (Amendola ha tramandato la storica frase di Scoccimarro di fronte alla linea di Salerno: "Questa politica ve la farete voi!").

Per non dire dei contrasti con i settori partigiani del Nord, contrasti che si trascinarono ben oltre la Liberazione, rimproverandosi a Togliatti la mancata difesa e valorizzazione dei CLN, se non anche forse la mancata insurrezione (e non mi riferisco solo a Secchia ma anche, ad esempio, a quadri importanti come Giancarlo Pajetta). Il rapporto con Luigi Longo fa, come sempre, del tutto eccezione, ma non per caso dopo la morte di Togliatti e la successione (per certi aspetti obbligata) di Longo, la segreteria del PCI 'salta', per così dire, una generazione: e in effetti nessuno dei coetanei di Togliatti è definibile come 'togliattiano'.

Il Togliatti di Salerno è talmente isolato da apparire alla penna non geniale, ma proprio per questo tanto più significativa di Ivano Bonomi, come un... Lohengrin (così scrive sul suo diario il 7 aprile 1944 dell'arrivo di Togliatti: "In tale situazione è giunto miracolosamente da plaghe lontane, un cavaliere portentoso, un Lohengrin redivivo...").

Ancora a proposito dell'isolamento della politica di Salerno: in un saggio di Eugenio Curiel scritto per "La nostra lotta" nel 1944 si legge (forse per la prima volta) la parola "egemonia" usato con significati gramsciani; a dire il vero il termine è presente nei documenti della III Internazionale, ma in Curiel diviene ora un concetto gramsciano (si noti: essendo a quel tempo il Gramsci del carcere ancora del tutto inedito), un concetto che serve per sostenere la linea togliattiana della "democrazia progressiva"; e il problema è dei più scottanti, se è vero che si tratta addirittura di chiudere con il concetto di conquista del potere e di dittatura del proletariato. Scrive Curiel:

"Nel concetto di democrazia progressiva c'è un contenuto più vasto che in quello di dittatura del proletariato, nel quale concetto si precisano le vie del progresso sociale e si sottolinea *l'egemonia* politica e sociale della classe operaia." (...) "Rifarsi necessariamente alle forme che tale stato di rottura ha assunto nell'URSS è criterio storicamente falso."

Aggiunge Curiel che le forme della rottura rivoluzionaria si presentano in forme diverse nei diversi paesi e momenti storici, e che in Italia esiste la possibilità di ciò che Curiel definisce (con una frase assai bella e che suonerebbe tuttora ardita nel dibattito politico marxista):

"una trasformazione qualitativa diluita".⁴

⁴ Cit. in L. Gruppi, *Introduzione* a P. Togliatti, *Opere*, vol. V, 1944-1955, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. xxxvi.

Questo testo di Curiel non fu pubblicato, scrive Luciano Gruppi (con una certa dose di poco credibile ingenuità), "forse per ragioni diplomatiche, ma non perché esso sollevasse obiezioni", nonostante fosse stato letto "parola per parola" - testimonia Gruppi - da Longo e Sereni. Ma appunto il problema che Gruppi rivela, nel tentativo di evitarlo, è proprio che fosse stato necessario fare leggere e rileggere parola per parola un simile testo.

Con prudenza solo leggermente maggiore, nel rapporto dell'11 aprile 1944 ai quadri del PCI di Napoli, Togliatti dice le stesse cose:

"Lo so, compagni, che oggi non si pone agli operai italiani il problema di fare ciò che è stato fatto in Russia. (...) il carattere del nostro partito deve cambiare profondamente da quello che era nel primo periodo della sua esistenza, e nel periodo della persecuzione e del lavoro clandestino. Noi non possiamo più essere una piccola, ristretta associazione di propagandisti di idee generali del comunismo e del marxismo. Dobbiamo essere un grande partito, un partito di massa."⁵

E scrive su "Rinascita" nell'autunno del '44:

"La classe operaia vuole partecipare con le proprie forze organizzate alla creazione di un regime democratico (...)."

Né si nasconde (parlando a Firenze il 3 ottobre 1944) che il PCI stava facendo una politica del tutto nuova:

"(...) primi forse tra i comunisti di tutta l'Europa Occidentale"⁶.

Questa novità è nientemeno che il passaggio dallo "Stato operaio e contadino" (ancora presente nelle Tesi di Lione) alla "democrazia di tipo nuovo", che diventerà poi la "democrazia progressiva".

In quel momento (come in molte altre situazioni, non in tutte, della sua vicenda politica) Togliatti ha dietro di sé solo due elementi di forza: un grande prestigio personale e l'appoggio della direzione sovietica; ma la prima circostanza rimanda (appunto) ad una capacità egemonica, sia pure rivolta all'interno del Partito e non solo al suo esterno, così che resta da discutere (e io direi da ridimensionare) la seconda cosa, cioè l'appoggio del PCUS alla sua linea.

Certo anche l'URSS di Stalin, nel 1944-45, sostiene la linea di alleanza antifascista che Togliatti applica a Salerno, esattamente come la direzione sovietica aveva sostenuto a metà degli anni Venti la sostituzione della direzione gramsciana a quella bordighista⁷ (un'altra circostanza decisiva che mi sembra troppo spesso sottovalutata nelle nostre ricostruzioni del percorso e della figura di Gramsci). Ma

⁵ P. Togliatti, *La nostra politica nazionale*, ora in *La via italiana al socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 35-58.

⁶ Il discorso fu pubblicato in opuscolo col titolo *I compiti del partito della situazione attuale*, Roma, Ediz. dell'Unità, 1945.

⁷ Cfr. P. Togliatti (a cura di), *La formazione del gruppo dirigente del PCI nel 1923-24*, Roma, Editori Riuniti, 1962.

il rapporto fra la linea di Togliatti e quella dell'URSS non è sempre di coincidenza; non sarà più questa posizione 'togliattiana' la linea dell'URSS in altri momenti, per esempio nel 1947-8 e poi negli anni della 'guerra fredda' fino alla morte di Stalin. In particolare, proprio la linea politica del PCI di Togliatti comparirà sul banco degli imputati alla riunione di Varsavia costitutiva del Cominform, nel settembre 1947, relatore Andrej Zdanov, pubblici ministeri contro il PCI (beninteso: 'da sinistra') gli jugoslavi Kardelj e Djilas, e il PCF.

C'è una modifica netta della linea sovietica fra il 1944-45 e l'autunno del '47. E non si tratta solo di oscillazioni interne al gruppo dirigente del PCUS; ancora più profonde, e sostanziali, sono in effetti le modifiche intervenute in quegli anni sul piano internazionale. Insomma, in mezzo c'è stata la crisi dell'alleanza URSS-USA, cioè la morte di Roosevelt (12 aprile 1945) e la presidenza di Truman, e c'è stata, a rompere il quadro della grande alleanza antifascista, soprattutto la bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki (nell'agosto del 1945⁸). Così il discorso a Fulton di Winston Churchill sulla "cortina di ferro" (il 5 marzo 1946, alla presenza di Truman) inaugurava ufficialmente la 'guerra fredda' ridando fiato al tentativo delle vecchie potenze coloniali europee di sbarazzarsi dall'abbraccio, per loro soffocante, dell'alleanza USA-URSS.

Ricorda opportunamente lo storico Giorgio Gattei che la fortunata espressione "cortina di ferro", usata da Churchill a Fulton per definire il nuovo giudizio che l'Occidente ora formulava sul suo ex-alleato sovietico, riproduceva pressoché alla lettera una formula del grande retore anticomunista Joseph Goebbels, il ministro della propaganda di Hitler; questi aveva affermato nel febbraio 1945:

"Se la Germania deponesse le armi, nonostante tutti i patti fra gli alleati, Stalin occuperebbe la maggior parte del Reich, l'Europa orientale e sud-orientale. Un gigantesco territorio si troverebbe così separato dal resto del mondo da un *sipario di ferro*..."⁹

Si vede proprio in questi momenti di divaricazione che la direzione del PCUS è per Togliatti più una forza di cui occorre tenere conto (il massimo conto!) che non una vera bussola ideale e politica. Ciò è tanto vero che Togliatti entrerà in contrasto (suo malgrado) con la direzione sovietica, e subirà la decisione della costituzione del Cominform, anzi rischiando nel 1951 di essere risucchiato addirittura in URSS o a Praga (e comunque lontano dall'Italia) per la decisione di Stalin di affidargli incarichi presso il Cominform, una decisione questa che non solo risultava a Togliatti personalmente sgradita ma che (soprattutto) avrebbe

⁸ Si noti che dal 17 luglio al 2 agosto (cioè solo *quattro giorni* prima della bomba di Hiroshima!) si era svolta la Conferenza di Potsdam, preceduta dal successo "superiore ad ogni aspettativa" dello scoppio sperimentale nel deserto di Alamogordo (Gattei, Op. cit., p. 203); sembra che Truman non abbia affatto preannunciato all'alleato sovietico la decisione di fare uso della bomba (Ibidem).

⁹ G. Gattei, *La storiografia sulle origini della guerra fredda*, in "Studi Storici", 1976, n. 4, pp.185-210 (p. 187, nota 7). Gattei rivela che il testo di Goebbels, uscito sulla rivista "Das Reich", fu pubblicato anche in Italia da "Il Resto del Carlino" (e da questa traduzione trae infatti la sua citazione).

lasciato il PCI in altre mani, certo assai meno autonome dall'URSS¹⁰. Preoccupato ed esasperato dalla richiesta di Stalin, che era difficile da rifiutare (e dalla quale, secondo la ricostruzione di Bocca, il gruppo dirigente del PCI in Italia non lo difese abbastanza), Togliatti, l'ex membro del Segretariato del Comintern, avrebbe detto ad Amadesi:

"Se abbiamo approvato lo scioglimento del Comintern¹¹ è perché avevamo le nostre ragioni. Non si va più avanti con le tutele strette e soffocanti; ogni partito deve avere una sua sfera di libertà. Altro che rafforzare il Cominform, bisogna fare il contrario, ma Stalin da questo orecchio non ci sente."¹²

La linea di Togliatti conoscerà dunque momenti di arresto soprattutto in rapporto all'evolversi (o all'involgersi) del quadro istituzionale, ed essenzialmente in corrispondenza della rottura di quell'unità antifascista, che, a partire dal VII Congresso dell'Internazionale Comunista (di cui Togliatti fu protagonista), rappresentò sempre il vero e costante quadro *strategico* della tattica politica togliattiana.

Quando quel quadro si rompe e si corrompe, Togliatti si ferma, e sembra anche capace di tornare indietro (ma, in verità, mai sull'essenziale), anzitutto per non separarsi dall'URSS e in secondo luogo (ma le due cose in quel periodo vanno di pari passo) per non separarsi da una vitale "connessione sentimentale" (l'espressione - come noto - è gramsciana) con il proprio popolo comunista e con il proprio partito, a cominciare da un gruppo dirigente non sempre adeguato e che non gli fu mai omogeneo. Eppure, non appena sembra a Togliatti che si aprano varchi (penso alla crisi dello stalinismo nel '56, o al *Memoriale di Yalta* dell'agosto '64, cioè al momento della caduta di Kruscev) egli si precipita a consolidare ed allargare quelle aperture, a guardare più avanti, a spingersi più lontano. Togliatti si conferma così "il più grande tattico della III Internazionale", secondo la notissima, e in verità troppo ambigua, lode di Lukàcs.

Ma come funziona, in concreto, questa straordinaria e celebrata capacità tattica di Togliatti? Direi, schematicamente, che il suo meccanismo essenziale è il seguente: se, e quando, arretramenti dalla linea sono necessari (a causa dei rapporti di forza oggettivi, della pressione dell'URSS e/o dell'orientamento prevalente nel gruppo dirigente italiano, etc.) ebbene allora Togliatti tali arretramenti *li compie lui stesso*, in prima persona, cioè non lascia mai che del proprio necessitato arretramento tattico si facciano forti i suoi nemici, sia quelli interni al PCI (ed erano tanti) sia quelli che annoverava a Mosca (ed erano ancora di più).

Questa capacità tattica, spinta fino al virtuosismo, sembra a volte poter confondere lo storico delle idee; per questo, per non correre il rischio di fermarsi

¹⁰ Cfr. G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Bari, Laterza, 1973, pp. 543 e sgg., e *passim*.

¹¹ Il Comintern (cioè l'Internazionale Comunista) fu sciolto nel giugno 1943 per favorire una fase nuova nella grande alleanza antifascista. La firma di Togliatti è in calce al documento di scioglimento.

¹² *Ibidem*, p. 546.

alla superficie, occorre analizzare più da vicino alcuni dei passaggi fondamentali della direzione politica di Palmiro Togliatti e cercare di distinguere in essi quanto appartenga alla sua capacità tattica di adattamento e ripiegamento e quanto invece sia da attribuire alla sua originale concezione strategica della politica.

3. Il "Politecnico" come nuovo Gobetti.

È questa, ad esempio, la chiave di lettura che mi sembra necessario adottare per lo stesso "caso Politecnico", uno degli episodi più citati dalla *vulgata* togliattiana (e forse più oggetto di leggende reiterate che di ricerca storica approfondita); ebbene, a me sembra indubbio che quell'episodio segni uno dei momenti di arretramento e di appannamento della politica togliattiana, in cui si manifesta appieno, e si rende leggibile, proprio quel "meccanismo essenziale" della sua capacità tattica, la capacità di ripiegamento, che abbiamo poc'anzi cercato di descrivere. Ma anche nella vicenda del "Politecnico" è unilaterale soffermarsi solo sulla fase ripiegamento e non tenere in conto anche la fase della proposta e, per dir così, dell'avanzata.

Per comprendere questo snodo occorre dunque anzitutto chiedersi, come, e da quale politica, e da chi, sia nata quella rivista leggendaria. A me sembra che la linea di Togliatti traspaia con evidenza nella decisione stessa di dare vita al "Politecnico". E creda chi lo vuole che un settimanale che usciva nel settembre 1945, per la casa editrice Einaudi, e diretto da un iscritto al PCI come Elio Vittorini potesse nascere all'insaputa di Togliatti o addirittura contro la sua volontà.

D'altra parte nell'estate 1945 la linea togliattiana è pienamente dispiegata (non sarà più così, come si è accennato poc'anzi, al momento della rottura con Vittorini), e dunque essa può essere letta anche nelle sue nervature più originali e strategiche. Quali sono i tratti di questa linea per l'argomento che qui più ci interessa, cioè il problema della politica culturale e del rapporto con gli intellettuali?

Il primo numero di "La Rinascita" (questo, con l'articolo determinativo, il primo titolo del periodico), che esce nel giugno 1944, può essere davvero letto come una piccola *summa* del togliattismo, che vi è come tutto contenuto, sia pure *in nuce et in aenigmate*; basterà vederne il sommario: un fondo intitolato *Programma* (su cui torneremo fra poco), un articolo ancora firmato col vecchio nome della clandestinità, 'Ercoli', su *Classe operaia e partito*; un altro a firma Togliatti su *Che cosa dev'essere il Partito Comunista*; scritti inediti di Gramsci su Benedetto Croce, di Gobetti su Gramsci, di Montagnana su Stalin, di Dorso sul Sud, di Eugenio Reale sul rapporto fra comunisti e cattolici, un altro articolo su *Iniziativa politica e adesione popolare*, un resoconto della battaglia di Stalingrado e uno delle lotte dei contadini siciliani, racconti, poesie, oltre a citazioni fuori testo di Marx, Lenin, Engels, Pisacane e De Sanctis. Il tutto, vorrei sottolinearlo, sotto l'insegna del famoso brano della prefazione della *Critica dell'economia politica*: si

tratta di *un determinato* Marx e non di un altro, direi del Marx *dialettico*, di cui non ci deve sfuggire il significato.

Ebbene, nell'articolo di fondo *Programma*, Togliatti mette subito al centro proprio il problema degli intellettuali, che ha due aspetti: da una parte essi rappresentano "elementi provenienti dagli strati intermedi della società" (dunque un'articolazione decisiva della "politica delle alleanze"), dall'altra essi sono fra i depositari "del patrimonio teorico del marxismo", il quale vive appunto in due categorie: "l'avanguardia proletaria e le avanguardie intellettuali".

Deriva da qui, secondo Togliatti, la necessità di:

"chiamare a raccolta (...) forze diverse, non inquadrare nel nostro movimento, ma decise come noi a rompere con un passato, prima di decadenza, poi di sfacelo, e a battere le vie di un rinnovamento radicale sia della nostra politica che della nostra cultura"¹³.

Non per caso, la *Questione meridionale* viene subito ristampata su "Rinascita", nel numero del febbraio 1945, a mo' di articolo di fondo, come cioè se Gramsci fosse ancora vivo¹⁴, e il testo è impaginato esattamente come se si trattasse della proposta di linea al Partito di oggi. La parte più attuale di quel saggio gramsciano, il suo vero cuore pulsante, è, dal nostro punto di vista, certamente quella dedicata a Piero Gobetti, inteso ora come paradigma del rapporto fra il nuovo PCI e gli "intellettuali come massa".

I rapporti dell' "Ordine Nuovo" con Gobetti - scriveva Gramsci - non furono quelli di "un agente camuffato" e l' "Ordine Nuovo" non combatté Gobetti (come avrebbe invece voluto Bordiga¹⁵) perché:

"egli svolgeva e rappresentava un movimento che non deve essere combattuto, almeno in linea di principio. *Non comprendere ciò significa non comprendere la quistione degli intellettuali e la funzione che essi svolgono nella lotta delle classi.*"¹⁶

Al contrario, Gobetti aveva rappresentato per i comunisti due collegamenti preziosi:

"1) con gli intellettuali nati sul terreno della tecnica capitalistica (...) 2) con una serie di intellettuali meridionali (...)"

¹³ "La Rinascita", a. I, n. 1 (giugno 1944), p. 1.

¹⁴ *La questione meridionale*, in "Rinascita", a. II, n. 2 (febbraio 1945), pp. 33-42.

¹⁵ L'accenno di Gramsci ("Ci è stato qualche volta rimproverato da compagni di Partito di non aver combattuto contro la corrente di idee di *Rivoluzione Liberale*...") (A. Gramsci, *Alcuni temi della quistione meridionale*, p. 202) trovò piena luce decenni più tardi in un'intervista televisiva, concessa a Sergio Zavoli poco prima di morire, il vecchio rivoluzionario napoletano testimoniò che Gramsci si era nettamente rifiutato di fornirgli la raccolta della rivista gobettiana (in suo possesso) impedendogli in tal modo di formulare un deciso attacco ideologico e politico contro il gobettismo.

¹⁶ A. Gramsci, *Alcuni temi della quistione meridionale*, cit., p. 202.

Se questo era il prezioso contributo che il gobettismo poteva dare ai comunisti, non era invece ipotizzabile una pura e semplice assimilazione di quei settori intellettuali nello schieramento marxista e comunista:

"Pensare possibile che esso [il ceto intellettuale, NdR] possa, *come massa*, rompere con tutto il passato per porsi completamente nel terreno di una nuova ideologia, è assurdo. È assurdo per gli intellettuali come massa, è forse è assurdo anche per moltissimi intellettuali presi individualmente (...)"

È invece importantissimo che:

"nella massa degli intellettuali *si determini una frattura di carattere organico*, storicamente caratterizzata: che si formi, come formazione di massa, una tendenza di sinistra, nel significato moderno della parola, cioè orientata verso il proletariato rivoluzionario."¹⁷

È fondata così (come si vede: in modo essenzialmente politico) la necessità per il PCI di mettere all'opera e di rendere operante quella che definirei *'la funzione Gobetti'*, intendendo con questa espressione il ruolo cruciale che vengono ad assumere quegli intellettuali che seguono, pur nella situazione mutata, la strada di Gobetti e svolgono il suo ruolo. Per dirla ancora con le parole di Gramsci nella *Questione meridionale*:

"Gobetti (...) non era un comunista e probabilmente non lo sarebbe mai diventato, ma aveva capito la posizione sociale e storica del proletariato e non riusciva più a pensare astraendo da questo elemento. (...) Egli scavò una trincea oltre la quale non arretrarono quei gruppi di intellettuali più onesti e sinceri che nel 1919-20-21 *sentirono che il proletariato come classe dirigente sarebbe stato superiore alla borghesia*."¹⁸

È esattamente questo aspetto, e non un maggiore o minore grado di adesione al marxismo, che rappresenta anche per Togliatti il valore storico di Gobetti e il vero punto di discriminazione nella politica comunista verso "gli intellettuali come massa". Si tratta allora di favorire ciò che potremmo definire un 'gobettismo di massa' fra gli intellettuali italiani, o di crearlo artificialmente (se così si può dire) con un atto di volontà politica, cioè di *organizzare la 'funzione Gobetti'*; a questo scopo mi sembra essenzialmente rivolta anche la fondazione del "Politecnico".

Ma proprio perché questa linea è la diretta prosecuzione, e direi quasi l'applicazione, dell'impostazione di Gramsci, a Togliatti appare ancora centrale lo scontro con Croce; esattamente come Gramsci pensava, anche per Togliatti passa anzitutto attraverso un tale scontro la lotta per l'egemonia.

¹⁷ Ibidem, p. 203.

¹⁸ Citiamo da un'edizione moderna più accessibile: A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, in *Le opere. La prima antologia di tutti gli scritti*, a cura di A.A. Santucci, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 179-204 (pp. 201, 202). Sottolineatura nostra NdR.

Certo non per caso Togliatti aveva pubblicato già nel citato primo numero di "Rinascita" (con il titolo *Giudizi di Antonio Gramsci su Benedetto Croce*¹⁹) quattro lettere di Gramsci a Tania del maggio-giugno 1932 su Croce e la sua filosofia.

Sono lettere durissime: la prima ha per argomento l'atteggiamento crociano durante la prima guerra mondiale, la seconda le ragioni della fortuna di Croce presso il grande pubblico, la terza la teoria della storia "etico-politica" (a cui secondo Gramsci ha pienamente risposto, superandola, l'idea leninista di "egemonia"), infine la quarta (la più violenta di tutte) paragona l'antifascismo di Croce a un succo gastrico che in realtà serve a fare assimilare dalla borghesia il fascismo:

"(...) l'effervescenza superficiale indica appunto che la lega si sta formando, e non viceversa. Del resto, in questi fatti degli uomini la concordia si presenta sempre come *discors*, come una lotta e una zuffa e non come un abbracciamento da palcoscenico. Ma è sempre concordia e della più intima e fattiva..."²⁰

E altrettanto polemica (e anzi molto di più) è la recensione di Togliatti, nello stesso numero della rivista comunista, al libro di Croce *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica*, definito senz'altro "uno scrittarello" che "è cosa alquanto penosa" recensire. Qui è messo direttamente in dubbio l'antifascismo comodo di Croce a cui Togliatti contrappone quello dei comunisti, che era costato esilio e morte²¹.

La violenza dell'attacco è tale che il 28 giugno Togliatti quasi si scusa con una lettera rivolta a Croce²² (e sarà da ricordare che proprio in quei mesi Togliatti sedeva nello stesso gabinetto governativo col filosofo idealista). D'altra parte, come è noto, il primo dei quaderni tematici di Gramsci pubblicati da Togliatti fu (nel 1948) *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, ed anche questa scelta non appare priva di significato.

Naturalmente al nostro facile discorso di posteri si pone il problema se anche l'opposizione a Croce di Togliatti non sia in realtà venato di idealismo, non rappresenti cioè a sua volta una *concordia discors*: ma questo problema, che riguarderebbe necessariamente anche una complessiva rilettura di Gramsci, ci porterebbe troppo lontano dall'asse del nostro ragionamento.

Si tratta dunque di determinare una "frattura di carattere organico" negli intellettuali intesi come massa, organizzare nell'intellettualità "una formazione di massa", una "tendenza di sinistra", cioè in ultima analisi orientata, sia pure con le necessarie articolazioni, verso il proletariato e dunque verso il PCI: ma non è

¹⁹ *Giudizi di Antonio Gramsci su Benedetto Croce*, in "La Rinascita", I, 1 (giugno 1944), pp. 7-10. Nella nota di presentazione si parla di "lettere di Antonio Gramsci dal carcere, di imminente pubblicazione a cura della nostra rivista" (Ibidem, p. 7).

²⁰ Ibidem, p. 10.

²¹ *La battaglia delle idee*, in "La Rinascita", cit., p. 30 (firmato: p.t.).

²² In "Rinascita", a. I, n.2 (luglio 1944), p. 31.

esattamente questo il programma del primo "Politecnico" vittoriniano? Se ne potrebbero citare alla lettera le coincidenze.

Se la linea di Togliatti vive nella proposta del "Politecnico" occorre però essere consapevoli che quella linea non è, al tempo, la linea di tutto il PCI. Preziosa al riguardo un'antica (1967) e troppo trascurata testimonianza diretta di Michele Rago, l'intellettuale comunista che partecipò direttamente e da protagonista al "Politecnico":

"Certo, alcuni punti [della vicenda "Politecnico", NdR] sono chiari, ma non troppo, al di là della disputa scritta. Sarebbe altrettanto utile ricostruire le polemiche orali, e non è male ricordare che, a 'difendere le posizioni del partito', come si diceva allora, e in certi casi si continua a dire tuttora, fu Emilio Sereni, sinceramente convinto a quei tempi della necessità di un centralismo assoluto e che, quindi, allo Stato-guida del campo socialista, l'Unione Sovietica, spettassero funzioni di guida culturale oltre che politica. Il particolare va ricordato non per aprire una nuova polemica retrospettiva (che si potrà fare solo fuori dai fideismi, se sarà utile). Analisi e rievocazioni non tengono conto finora che, sull'indirizzo culturale della sinistra italiana, era in corso un dibattito altrettanto aspro all'interno stesso del partito comunista. Non sarebbe neppure tanto ardito sostenere la tesi che, fra le posizioni di Togliatti e quelle di Vittorini, la distanza era indubbiamente minore rispetto ad altre posizioni che a quelle di Togliatti vennero o vengono assimilate. C'è di più. Dal 1942 in poi l'orientamento di Vittorini rientrava nel sistema di alleanze della classe operaia che in Italia doveva a Togliatti la sua ispirazione (...) Il programma del 'Politecnico' fu concepito come un'interpretazione, sia pure larga, di quella politica rivolta ad assicurare aperture unitarie verso le classi medie e verso i gruppi intellettuali per impedire l'isolamento della classe operaia (...).²³

Del vero senso della linea politica che aveva condotto al "Politecnico", sembra essere pienamente cosciente lo stesso Vittorini; ancora secondo una testimonianza di Rago che apre uno squarcio prezioso sulle discussioni orali che nutrono quel dibattito, Vittorini "a Firenze, durante le parentesi serali della Conferenza d'organizzazione del PCI, gennaio 1947" spiegava ai quadri del PCI la "necessità di far rivivere programmaticamente alla piccola borghesia e alle classi subalterne italiane le esperienze storiche della rivoluzione borghese occidentale, a partire dal protestantesimo"²⁴, un accenno quest'ultimo particolarmente consonante con la nostra interpretazione del "Politecnico" come "nuovo Gobetti di massa". Rago insiste sul fatto che questa linea si accordava "con la parallela impostazione di Togliatti, il quale forse già si accingeva a scrivere la sua 'introduzione' al *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire."²⁵

Non c'è qui modo di approfondire la questione come meriterebbe: noi rimandiamo solo all'indice di quello che si potrebbe definire "il primo Politecnico", distinguendo (anche secondo le indicazioni di Fortini, l'altro vero protagonista di

²³ M. Rago, *Vittorini e la politica culturale della sinistra*, in "Il menabò", 10 (1967), pp. 115-6; si tratta di un numero interamente dedicato a Vittorini e curato da Italo Calvino: viene pubblicato il vittoriniano *Diario in pubblico: la ragione conoscitiva*, (pp. 7-63), ma si vedano anche importanti contributi di Calvino, Guglielmi, Leonetti, e un ritratto fotografico di Vittorini di Carla Celati.

²⁴ *Ibidem*, p. 119.

²⁵ *Ibidem*, p. 119.

quella storia, l'unico portatore di una visione politica autonoma, realmente non-togliattiana e anzi anti-togliattiana, con vistose venature trozkiste) il "primo Politecnico", quello del programma vittoriniano dell'estate 1945, dal "secondo Politecnico".

Basti della fase della fondazione ricordare il "Programma" originario della rivista (sottotitolo previsto: "settimanale dei lavoratori"), che Fortini testimoniò di aver ricevuto dattiloscritto da Vittorini stesso nell'estate del 1945²⁶. Fra le proposte di argomenti (che Fortini definisce "fra le più aguzze"): "Ritratti di categorie morali. Gli obiettivi. Quelli che dicono di essere comunisti e non si sono iscritti perché non vogliono la dittatura del proletariato, ecc. E dove sono finiti?".

E c'è tutto Vittorini nel fondo del primo numero, *Una nuova cultura*²⁷, dove si afferma senz'altro che la vera sconfitta della guerra è stata la cultura:

"La cultura, lei che è stata pensiero greco, ellenismo, cristianesimo latino, cristianesimo medievale, umanesimo, riforma, illuminismo, liberalismo, ecc., e che oggi fa massa (sic!, NdR) intorno ai nomi di Thomas Mann e Benedetto Croce, Benda, Huitzinga, Dewey, Maritain, Bernanos e Unamuno, Lin Yutang e Santavana, Valery, Gide e Berdiaev."

E il problema diventa dunque quello della "scarsa influenza civile" della cultura, "Cristo compreso" (salvo casi isolati "e oggi nell'URSS", scrive Vittorini), cioè del fatto che essa "non si è identificata con la società, non ha governato con la società, non ha condotto eserciti per la società", ma si è limitata a "consolare" l'uomo.

Non è questa la sede per notare che la posizione di Vittorini è confusa quanto basta per preparare un esito tecnocratico della sua parabola, lo sbocco inevitabile per qualsiasi concezione che consideri una priorità *politica* assoluta l'autonomia degli intellettuali come ceto.

Semmai l'attenzione andrà spostata sul quadro politico nuovo, nazionale e internazionale, già tanto mutato in peggio (come si è visto) nell'estate del 1946 (e tanto più nel 1947), che rende la trincea di quell'operazione politico-culturale tentata nel 1945 troppo avanzata, e cioè indifendibile da parte di Togliatti.

Quando Togliatti interviene nel dibattito siamo appunto dopo il rapporto Zdanov e, soprattutto, dopo che nel maggio Mario Alicata aveva sferrato un attacco contro la rivista di Vittorini.

Togliatti interviene, come è noto, con una frase latina, *adsum qui feci*, cioè facendo suo l'attacco di Alicata:

"Caro Vittorini,
ho letto il tuo articolo 'Politica e cultura' nel n.31-32 del *Politecnico* e vedo che a questo scritto ha dato occasione una breve nota di Alicata pubblicata sul n.5-6 di *Rinascita* di quest'anno e in cui si fanno alcune critiche alla rivista che tu dirigi. Debbo dirti subito, perché non ne scapiti la

²⁶ F. Fortini, *Che cosa è stato il 'Politecnico'* (1953), ora in: *Dieci inverni 1947-1957. Contributi ad un discorso socialista*, Bari De Donato, 1973, pp. 60-61.

²⁷ E. Vittorini, *Una nuova cultura*, in "Il Politecnico", a. I, n.1 (29 settembre 1945), pp. 1 e sgg.

verità, che come non condivisi le critiche in altre occasione fatte su un nostro giornale a uno dei tuoi libri, e volli anzi fartelo sapere subito e per iscritto, così questa volta il fondo delle osservazioni di Alicata mi trova consenziente. Potrei anzi aggiungere: *adsum qui feci...*"²⁸

Da notare che questo gesto è reso inevitabile dallo stesso Vittorini, il quale, rispondendo all'attacco di Alicata, si era affrettato a contrapporre il suo consenso con Togliatti alle critiche che gli provenivano dall'interno del PCI:

"Saper non essere che un modificatore *quantitativo*, anche se ha tutte le qualità per essere un modificatore *qualitativo*. Saper non essere che politico anche se ha tutto per essere un Lenin, e cioè un uomo di cultura che porta la cultura al potere. È quello che vediamo oggi in Togliatti. Egli è forse il migliore tra tutti i capi dei Partiti Comunisti europei perché meglio di tutti sa limitare la propria azione al 'quantitativo' senza mettere ipoteche sul 'qualitativo' e senza infliggere, in nessun campo, e meno che mai nel campo della cultura, discipline da 'qualitativo' o da 'pseudo-qualitativo' (...)"²⁹

Quella vittoriniana è una mossa politicamente poco abile se non disastrosa, si può oggi dire, ma l'astuzia tattica non fu mai la principale virtù di Elio Vittorini, e d'altra parte questo suo atteggiamento conferma l'ipotesi da noi avanzata a proposito di un avallo togliattiano al progetto e alla nascita del "Politecnico". L'intervento di Togliatti invece ottiene lo scopo politico che si era prefisso, perché emargina lo stesso Alicata, come tutta l'area propriamente zdanoviana del Partito (potenzialmente anti-togliattiana) dal prosieguo della polemica. Insomma la polemica diventa in tal modo definitivamente Togliatti-Vittorini e non invece zdanoviani-Togliatti (ecco un esempio vivente di quella capacità di gestire in prima persona il ripiegamento, quando questo si rende necessario, limitandone i danni, che abbiamo poc'anzi definito come il cuore della celebrata capacità tattica di Togliatti).

Sarebbe tutto da rileggere in questa luce, e da discutere, il terreno su cui si svolge la critica di Togliatti a Vittorini, che in realtà non ha proprio nulla a che fare con lo zdanovismo vero e proprio (con quella che, nel PCI di allora, era ad es. la posizione di un Emilio Sereni³⁰); Togliatti in realtà affronta un altro tema, quello (per lui sensibilissimo, anche sul piano strettamente personale) della inaccettabilità di ogni distinzione fra politica e cultura che sia fatta coincidere con

²⁸ P. Togliatti, *Politica e cultura. Una lettera di Palmiro Togliatti*, in "Il Politecnico", nn.33-34 (settembre-dicembre 1946), pp. 3-4. Da notare che nello stesso numero interviene nella discussione anche Giansiro Ferrata, con una lettera (*Rivoluzione è dialettica*) ivi alle pp. 2-3.

²⁹ E. Vittorini, *Politica e cultura. Risposte ai lettori*, in "Il Politecnico", nn.31-32 (luglio- agosto 1946), pp. 2-6.

³⁰ Si veda, per una *summa* dello zdanovismo italiano: E. Sereni, *Scienza, marxismo, cultura*, Roma, Edizioni Sociali, 1949. Assai meno articolata e colta, e proprio perciò ancora più significativa di un 'senso comune' zdanoviano presente nel PCI, la posizione di E. A. Grossi, *Responsabilità dello scrittore*, in "Rinascita", a. I, n. 3 (agosto-settembre 1944), pp. 23-5. L'articolo del Grossi aprì sulle stesse pagine di "Rinascita" un dibattito in cui intervennero Fabrizio Onofri, Giovanni Pischetta, e, firmandosi solo come "g.b.", Gabriele Baldini. Togliatti, con un corsivo non firmato (ma a lui attribuito dalla testimonianza orale resa al sottoscritto da Marcella Ferrara, che poté anche consultare gli originali del giornale di cui al tempo era segretaria di redazione) rispondeva di fatto a Grossi salutando l'iscrizione di Picasso al Partito comunista francese (cfr. *Picasso comunista*, in "Rinascita", a. I, n. 4, ottobre-dicembre 1944, p. 35).

la distinzione idealistica fra 'quantitativo' (la politica) e 'qualitativo' (la cultura), la posizione che Vittorini aveva fatta sua e proponeva. Scrive Togliatti:

"Quando il *Politecnico* è sorto, l'abbiamo tutti salutato con gioia. Il suo programma ci sembrava adeguato a quella necessità di rinnovamento della cultura italiana che sentiamo in modo così vivo. Naturalmente noi non pensiamo che tocchi a noi, partito politico, il compito immediato e diretto di rinnovare la cultura italiana. Pensiamo che spetti agli uomini stessi della cultura: scrittori, letterati, storici, artisti. Per questo ci sembrava dovesse essere utile un'azione come quella intrapresa dal *Politecnico*, alla quale tu chiamavi a collaborare, secondo un indirizzo che ci sembrava giusto, una parte del mondo culturale italiano (...) Il nostro voleva quindi essere, più che altro, un richiamo alla serietà del compito che sta davanti a voi, uomini della cultura, e un appello a lavorare, secondo le linee che voi stessi avete tracciato, in modo adeguato a questa serietà. E a parte il fatto che qualcuno di noi possa anche come uomo di cultura essere interessato alla cosa, tu non vorrai negare che proprio come uomini politici essa può e deve starci a cuore."

³¹

Assume un significato quasi simbolico il fatto che, nello stesso numero del "Politecnico" che ospita la lettera di Togliatti (e dunque segna una rottura fra le più drammatiche nel rapporto fra il PCI di Togliatti e l'intellettualità italiana), vengano pubblicate, e con grande rilievo, delle inedite lettere gramsciane³². Sono soprattutto lettere su temi culturali (oltre che commoventi lettere personali) e la chiave di lettura che Vittorini ne propone (anche *pro domo sua* nella polemica ormai aperta con il PCI) è chiarissima:

Accusato una volta di 'intellettualismo' anche da alcuni dei suoi compagni di lotta, Antonio Gramsci ci appare oggi come un uomo politico che poté essere più acutamente 'politico' grazie appunto alla sua capacità di trovare per ogni questione i motivi culturali e non rinnegarli.(...) Per noi, ad ogni modo, in molti problemi l'ultima parola è la sua. E non dico solo per i 'comunisti italiani'; dico per i comunisti in genere e per tutti gli intellettuali italiani. Una preziosa eredità è nei suoi scritti (...)"³³

Gramsci si conferma così come il punto di forza del rapporto fra il PCI di Togliatti e gli intellettuali italiani, una sorta di trincea che (almeno per la durata della linea togliattiana) non sarà espugnata né abbandonata.

4. Il capolavoro egemonico di Togliatti: l'"operazione Gramsci".

Veramente il cuore della politica egemonica di Togliatti, e forse il suo più duraturo capolavoro, è quella che definirei l' "operazione Gramsci", cioè l'essere riuscito a porre Gramsci a fondamento del "partito nuovo" e dei rapporti fra i

³¹ P. Togliatti, *Politica e cultura*, cit., p. 3.

³² A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, in "Il Politecnico", nn. 33-34 (settembre-dicembre 1946), p. 5-11. Oltre alle lettere al tempo inedite (del 19 novembre 1928, del 2 giugno e del 1 dicembre 1930, del 1 giugno e del 7 settembre 1931, del 15 e del 22 febbraio 1932), Vittorini ripubblica le quattro lettere anti-crociane a Tania già uscite su "Rinascita", in corpo minore e notando che esse sono comparse anche sulla rivista americana "Science and Society" (un'anticipazione davvero singolare di quella che sarà la straordinaria fortuna americana di Gramsci nei nostri anni).

³³ Si tratta della presentazione della scelta di lettere, a firma "E.V.", ibidem a p. 5.

comunisti e la cultura italiana (e non solo italiana). Anche questo fatto pare a me tutt'altro che ovvio e scontato, e invece frutto di una politica, di una politica egemonica³⁴.

Quando Gramsci muore (aprile 1937) nel necrologio del Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia³⁵, si parla di Gramsci come "uomo di alto intelletto, di immensa cultura", e lo si definisce senz'altro come "il più grande italiano del secolo"³⁶, tuttavia non si fa ancora alcun cenno all'esistenza dei *Quaderni*; non si parla dei *Quaderni* neppure nel saggio di Togliatti che segue, in cui Gramsci è definito "il primo marxista d'Italia" e si sottolinea la sua grandezza intellettuale³⁷.

Assai notevole il fatto che, dopo le necrologie, la rivista comunista dell'esilio pubblici subito una serie di giudizi di Gramsci su Croce, tratti dalle lettere³⁸: l'occhiello avverte che Gramsci:

"dà in queste poche pagine una critica magistrale di Croce come filosofo della borghesia e una delle 'figure centrali' della reazione in Italia".

Infine un corsivo annuncia:

"Il Partito Comunista d'Italia sta preparando la edizione di un volume di scritti scelti di Antonio Gramsci ed un altro di lettere di Antonio Gramsci dal carcere."³⁹

Tuttavia ancora nel maggio del 1937, scrivendo a Sraffa da Mosca, Togliatti dimostrava di non conoscere affatto i *Quaderni* (ma solo di saperli al sicuro):

"Per quanto io so, gli scritti del carcere sarebbero in luogo sicuro e verrebbero a poco a poco trasmessi qui. *Non ho però nessuna idea, nemmeno approssimativa di essi.* Di che si tratta. Sono essi redatti in modo che sia possibile una pubblicazione entro un termine relativamente breve. Che lavoro vi sarà da fare su di essi. ecc. Su tutte queste cose desidererei avere da te dei chiarimenti."⁴⁰

³⁴ Punto di riferimento obbligato per una riflessione sistematica sul nesso Gramsci-Togliatti è la recente riedizione di P. Togliatti, *Scritti su Gramsci*, a cura di G. Liguori, Roma, Carocci, 2001, ed in particolare la densa introduzione del Curatore (la prima edizione a cura di Ernesto Ragionieri vide la luce per gli Editori Riuniti nel 1967).

³⁵ *La morte di Antonio Gramsci*, in "Stato Operaio", a. XI, nn.5-6 (maggio-giugno 1937), pp. 265-7.

³⁶ *Ibidem*, p. 265.

³⁷ P. Togliatti, *Antonio Gramsci, capo della classe operaia italiana*, *ibidem*, pp. 273-289 (276); da notare che Togliatti è presentato qui con la sua autorevolissima carica nell'I.C., cioè come: "Segretario del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista"; una nota redazionale al titolo avverte: "Diamo la prima parte dello studio del compagno P. Togliatti su A. Gramsci. La seconda parte sarà pubblicata nel prossimo numero." (Ma tale prosecuzione, che io sappia, non ebbe mai luogo).

³⁸ *Benedetto Croce giudicato da Antonio Gramsci (estratti di lettere dal carcere)*, *ibidem*, pp. 290-297 (sono le lettere, a Tania, del 18 e 26 aprile, 2 e 9 maggio, 6 giugno del 1932). La coincidenza con le lettere che, come si è visto, Togliatti pubblicherà sette anni dopo, nel giugno del 1944, sul primo numero di "La Rinascita" e Vittorini nel settembre-dicembre 1946 sul "Politecnico" (cfr. *supra*) è naturalmente del massimo interesse.

³⁹ *Ibidem*, p. 297.

⁴⁰ P. Spriano (a cura di), *Lettera inedita di Togliatti a Sraffa*, in "Rinascita", XXIV (1967) n. 15, p.15. Sottolineature nostre NdR.

Nel frattempo Tania ha compiuto l'incarico affidatole da Gramsci di trasmettere tutte le sue cose a Giulia ed ai figli che si trovavano a Mosca; con gli altri pochi oggetti di Antonio Gramsci anche i *Quaderni* restarono a Mosca, in casa Gramsci-Schucht, fino allo scoppio della guerra; poi, di fronte all'avanzata dei nazisti, seguirono il gruppo dirigente del Comintern ancora più a Oriente, a Ufa, capitale della Repubblica autonoma di Baskiria, come ricorda il figlio di Gramsci, Giuliano; ma non è nostro tema qui seguire il prosieguo del percorso di quei poveri quaderni di scuola italiani attraverso "il mondo grande e terribile"⁴¹.

Togliatti, che aveva potuto leggere solo delle fotocopie (parziali) dei *Quaderni*, mentre si trovava in Spagna, impegnato nell'estrema difesa della Repubblica, ne progetta immediatamente l'edizione. Ambrogio Donini, che al tempo dirigeva a Parigi "La Voce degli italiani", ricorda di essere stato convocato con urgenza da Togliatti a Barcellona nel novembre del 1938:

"In un modesto appartamento del centro di Barcellona, a lume di candela, continuamente interrotti dagli allarmi aerei, ma senza discendere nei rifugi, esaminammo insieme, per alcune sere, le fotocopie appena arrivate da Mosca e tracciammo un primo piano per l'edizione integrale delle *Lettere dal carcere* e per un'antologia dei *Quaderni*, la cui riproduzione fotostatica non era ancora ultimata. Togliatti intendeva farmi dare inizio alla pubblicazione non appena la guerra di Spagna fosse finita ed egli avesse potuto far ritorno a Parigi. Le cose andarono invece in modo assai diverso."⁴²

Sull'edizione napoletana de "L'Unità" compare il 30 aprile 1944 il primo annuncio all'Italia⁴³ dell'esistenza dei *Quaderni*, in un articolo intitolato *L'eredità letteraria di Gramsci*⁴⁴; l'articolo, non firmato⁴⁵, ricorda che Gramsci in carcere aveva potuto produrre "una trentina di quaderni coperti di fittissima

⁴¹ Sia consentito il rinvio alla ricostruzione meno sommaria di questa vicenda in R. Mordenti, *Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana, Le Opere*, vol. IV, tono 2, *Il Novecento. La ricerca letteraria*, Torino, Einaudi, 1996, in particolare le pp. 561-565; si vedano su questo argomento, oltre alla citata *Prefazione* di Gerratana, anche: G. Gramsci, *Prefazione*, a T. Schucht, *Lettere ai familiari*, Introduzione e cura di M. Paulesu Quercioli, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. xix; p.g. (Patrizia Gabrielli), *Antonio Gramsci*, in *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, a cura di Linda Giuva, e *Guida agli archivi degli Istituti Gramsci*, a cura di Patrizia Gabrielli e Valeria Vitale, in "Annali Fondazione Istituto Gramsci 1992", Roma 1994, pp. 96-97. Ma si veda ora la testimonianza di Evgenia Schucht, cfr. *infra*, pp. 000 e nota 54.

⁴² A. Donini, *Per una storia dei 'Quaderni' di Gramsci e sulla 'svolta di Salerno'*, in "Belfagor", a. XXX, n.4 (luglio 1975), pp. 475-486. Cfr. anche P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. III, *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino 1970, p.156.

⁴³ "Qualche notizia sui *Quaderni* e sulle *Lettere* era già stata anticipata in un articolo di Mario Montagnana, *Gli scritti inediti di Antonio Gramsci*, pubblicato sulla rivista "Stato Operaio", New York, marzo-aprile 1942. (...) Montagnana tuttavia avvertiva che 'i quaderni contenenti le note di Gramsci non sono ancora pronti per la pubblicazione'..." (V. Gerratana, *Prefazione*, cit. p. xxxii, nota 1).

⁴⁴ Ora l'articolo si può leggere come appendice documentaria in L. Cortesi, *Palmiro Togliatti, la "svolta di Salerno" e l'eredità gramsciana (Tredici documenti del marzo-giugno 1944, uno dell'aprile 1945)*, in "Belfagor", a. XXX, n.1 (gennaio 1975), pp.31-32.

⁴⁵ Luigi Cortesi (*Palmiro Togliatti, la "svolta di Salerno"*..., cit., p.16) lo attribuisce con certezza a Palmiro Togliatti (che era da appena un mese tornato in Italia); mi farebbero piuttosto propendere per un'attribuzione dell'articolo a Felice Platone ragioni politiche e stilistiche, oltre che l'identità del titolo con l'occhiello di un successivo articolo di Platone comparso su "Rinascita": F. Platone, *Relazione sui quaderni del carcere. Per una storia degli intellettuali italiani*, in "Rinascita", a. III, n. 4, (aprile 1946), pp. 81-90: nell'occhiello: "L'eredità letteraria di Gramsci".

scrittura a penna che pure sono conservati a Mosca", annuncia come imminente la pubblicazione delle lettere, mentre a proposito dei *Quaderni* informa che:

"sono stati tutti fotografati a cura del nostro partito, per garantire dalle ingiurie del tempo questo materiale preziosissimo, di cui presto dovrà iniziarsi la pubblicazione"⁴⁶.

Nell'aprile del 1946 un articolo di Felice Platone su "Rinascita", descrive per la prima volta analiticamente i *Quaderni* e ne illustra la straordinaria importanza annunciandone la pubblicazione⁴⁷.

Ha dell'incredibile che l'impresa sia stata realizzata da Togliatti e Platone in pochissimi anni (e di che anni si trattava per Togliatti il suo partito!): come è noto, i *Quaderni del carcere* vengono pubblicati dall'editore Einaudi in sei volumi, a cominciare dal 1948 (mentre già nel 1947 aveva visto la luce una prima edizione delle *Lettere dal carcere*, primo volume delle "Opere di Antonio Gramsci"), essendo suddivisi per argomento: *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* (1948); *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* (1949); *Il Risorgimento* (1949); *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno* (1949); *Letteratura e vita nazionale* (1950), comprendente anche le *Cronache teatrali* pubblicate su "L'Avanti!" dal 1916 al 1920; la miscellanea *Passato e presente* (1951): quest'ultimo volume contiene, in Appendice, un utile "Indice delle materie dei 'Quaderni del carcere'".

Non deve sfuggire il significato politico (cioè l'intenzione egemonica) di queste scelte editoriali: anzitutto Gramsci non viene pubblicato presso una casa editrice del PCI, ma presso quella che si avvia già allora ad essere la più prestigiosa casa editrice di cultura dell'Italia repubblicana; il ruolo svolto dagli uomini del PCI, e da Togliatti in prima persona, nell'apprestare l'edizione è del tutto occultato, dato che l'edizione si presenta addirittura senza i nomi dei curatori: Gramsci viene così proposto a tutti, come un pilastro della cultura italiana, a prescindere da un'eventuale estraneità, o ostilità, dei lettori nei confronti dei comunisti e della persona di Togliatti. Direi che anche la veste tipografica dell'edizione è qui significativa: copertina grigia e sobriamente elegante, carta giallina, filigranata ed intonsa, stampa accuratissima (tutti elementi che ricordano assai da vicino, e quasi imitano, gli "Scrittori d'Italia" laterziani di Benedetto Croce, cioè il principale strumento editoriale e librario dell'apparato egemonico crociano); deve insomma risultare assolutamente chiaro, anche dalla tipologia editoriale dei volumi einaudiani, che ci si trova di fronte ad un patrimonio culturale di alto profilo che riguarda *tutta la cultura italiana* e non solo i comunisti; si può

⁴⁶ *L'eredità letteraria di Gramsci*, cit., p.32.

⁴⁷ F. Platone, *Relazione sui quaderni del carcere*, cit. Lo stesso Platone (il vero e fondamentale aiutante di Togliatti nell'impresa della *editio princeps* dei *Quaderni*) figurava, insieme a Togliatti, come il curatore di cinque volumi degli scritti di Gramsci annunciati dalla nuova casa editrice "La Nuova Biblioteca" a Roma nel giugno 1944 (cfr. V. Gerratana, *Prefazione*, cit., p. xxxii, nota 2). Egli poi curerà, per la Universale Economica del Canguro (promossa dal PCI attraverso la Cooperativa del Libro Popolare) la prima edizione economica di *Americanismo e fordismo* nel 1950.

anzi ben dire che i primi destinatari dell'edizione (più ancora degli stessi quadri di partito e dei militanti) siano gli intellettuali italiani in quanto tali.

Anche il nesso fra *Lettere* e *Quaderni* è giocato in questa direzione: se nei *Quaderni* vive il Gramsci teorico e politico le *Lettere* debbono rappresentare soprattutto il versante privato di Gramsci, illustrare la sua figura di resistente eroico al fascismo, insomma di martire laico della nazione italiana, che prosegue la linea di Dante, Bruno, Campanella e Galilei; l'assegnazione del Premio Viareggio a questo libro nel 1947 corona questa operazione.

Siamo, non lo si dimentichi, negli anni in cui la destra italiana e i suoi potenti alleati tentano di estirpare i comunisti dal terreno della nazione italiana, di negare la loro legittimità nazionale, di presentarli come "servi di Mosca" e, nel migliore dei casi, come intellettuali magari degni di stima ma provenienti dall'estero e irreparabilmente estranei alla cultura italiana. Non per caso Togliatti stesso tiene molto a ridimensionare gli anni dell'esilio da lui trascorsi in URSS, parlando di sé ai coniugi Ferrara (un libro assai importante che, come tutte le autobiografie, non ci dice la 'verità' ma dice veramente che cosa Togliatti voleva si dicesse e si pensasse di lui):

"È stato scritto più volte che Togliatti avrebbe passato in Russia tutti gli anni dell'esilio, dal 1926 al 1944. Nulla di più falso. Risiedette a Mosca nel 1926, ma ne parti nel gennaio del 1927 per stabilirsi e lavorare alla testa del centro estero del partito, in paesi confinanti con l'Italia, cioè in Svizzera o in Francia."⁴⁸

Di grande importanza, da questo punto di vista, appare anche la decisione di Togliatti di concedere un'anticipazione di brani dei *Quaderni* inediti alla rivista "Belfagor" di Luigi Russo; si tratta delle *Osservazioni sul Risorgimento e sulla politica contemporanea* (il titolo è della redazione), che seguono la commemorazione tenuta da Luigi Russo nel primo decennale della morte di Gramsci (su diretto invito di Togliatti) presso la scuola Normale Superiore di Pisa il 27 aprile 1947 e intitolata *Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia*⁴⁹. Come si comprende già da queste scelte e dai titoli il "Gramsci di Belfagor" (direttamente promosso da Togliatti) è, già nel 1947, un Gramsci risorgimentale, laico, tutto rivolto all'educazione dello spirito della nazione, insomma (per così dire) un Gramsci desanctisiano, con De Sanctis stesso strappato egemonicamente a Croce ed arruolato (siamo nel 1947!) contro Pio XII.

Si può insomma veramente dire che Togliatti utilizzò proprio l'edizione dei *Quaderni* per realizzare quella politica verso gli intellettuali che Gramsci aveva delineato negli stessi *Quaderni* (e prima ancora - come si è visto - nella *Questione meridionale*) per determinare cioè in essi "una frattura di carattere organico storicamente caratterizzata", insomma per farli guardare non più,

⁴⁸ Marcella e Maurizio Ferrara (a cura di), *Conversando con Togliatti*, cit., p. 160.

⁴⁹ I due testi si possono leggere in "Belfagor", a. II (1947), pp.395-411 e 412-424).

attraverso Benedetto Croce, verso la borghesia ma, attraverso Antonio Gramsci, verso il proletariato e il suo partito.

La magistrale "operazione Gramsci" serve dunque a Togliatti per assolvere a due compiti: anzitutto staccare gli intellettuali italiani dalla duratura egemonia di Benedetto Croce, ma al tempo stesso sottolineare l'autonomia ideale, e dunque politica, del partito italiano rispetto all'URSS. È intorno a questo asse fondamentale che Togliatti può costruire l'edificio della sua egemonia: quali ne sono le articolazioni? Quali gli strumenti?

Ne cito solo tre, scelti quasi alla rinfusa, perché non è certo possibile riassumere in questo modo decenni di elaborazione teorica e di concreta attività politica del dirigente comunista.

Anzitutto la determinazione, o piuttosto la "invenzione" (secondo l'acuta espressione di Hobsbawm⁵⁰) di una *tradizione*, ciò che rappresenta sempre una nervatura decisiva di un'operazione egemonica⁵¹; si tratta in questo caso della "invenzione" di una tradizione comunista *tutta italiana* che si diparte dall'esperienza dell' "Ordine Nuovo", si sviluppa e si matura teoricamente in Gramsci e si compie politicamente in Togliatti stesso e nel suo "partito nuovo". Il tentativo, forse troppo ambizioso, di prolungare all'indietro tale tradizione marxista italiana viene operato da Togliatti nel 1954, con un impegnativo saggio su Antonio Labriola scritto in occasione del cinquantenario della morte per "Rinascita" (un saggio rimasto però, e forse non a caso, incompiuto).

In secondo luogo la costruzione di quello che potremmo definire l'apparato dell'autonomia editoriale, ma dunque anche politico-culturale, del PCI: fa parte di questo apparato la costante attenzione per la diffusione del libro, l'innesto delle case editrici comuniste sul tronco delle editrici popolari e cooperative, lo sforzo massiccio (che cambia veramente il volto culturale del nostro analfabeta paese) per la diffusione dei libri nelle sezioni, nelle Feste dell'"Unità", etc., e, infine, la costruzione di una casa editrice importante come "Editori Riuniti"; ma soprattutto occorre considerare a questo proposito "Rinascita", a cui come si è visto Togliatti pone mano personalmente e immediatamente, appena tornato in Italia, conservandone poi la direzione. E "Rinascita" voleva dire per Togliatti anche l'attenzione costante per la formazione e la valorizzazione di una nuova leva di quadri intellettuali di alto livello: sono intellettuali allora poco più che ventenni, come Franco Rodano, Lucio Lombardo Radice, Gastone Manacorda, Fabrizio Onofri, Franco Ferri, Rossana Rossanda, Ottavio Cecchi, Luigi Pintor e decine di altri che passano per le colonne della "Rinascita" togliattiana e vi si formano, forse la migliore generazione di intellettuali che nella storia d'Italia un Partito abbia saputo produrre attorno a sé.

⁵⁰ Cfr: E. Hobsbawm - N. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.

⁵¹ Si pensi, per restare al riferimento sempre obbligato quando si parla di egemonia, allo sforzo costante di Benedetto Croce di inventare una originale tradizione idealista italiana (anzi napoletana!), che a partire da Vico si svolgeva fino a lui stesso

Giorgio Amendola testimoniò una volta che per poter giudicare un dirigente comunista, Togliatti guardava essenzialmente a tre cose: le tessere, i voti e (soprattutto) gli articoli per "Rinascita". Le tessere volevano dire la capacità di costruire il partito, i voti rappresentavano i rapporti di massa, ma gli articoli per "Rinascita" dovevano dimostrare un atteggiamento culturale rigoroso, la capacità di prendere sul serio la cultura e di legare politica e cultura. Possiamo capire meglio cosa rappresentò "Rinascita" per almeno un paio di generazioni di quadri comunisti sulla base di una testimonianza di Oreste Pivetta:

"Sono cresciuto in una casa povera (e povera di libri) e ovviamente (ma i tempi erano così, per fortuna, mi verrebbe da aggiungere) senza televisione; s'ascoltavano i drammi alla radio e l'Unità e Rinascita erano attese come se dovessero aprire una finestra sul mondo. Si leggeva di Togliatti, delle grandi lotte operaie, leggevo con avidità le pagine culturali: Ugo Casiraghi, Arturo Lazzari, Rubens Tedeschi, Mino Argentieri, Michele Rago, Giansiro Ferrata, Mario Spinella, Mario de Micheli, Bruno Schacherl, tanti altri e, naturalmente, Ottavio Cecchi. Sono cresciuto prima che sui manuali e sulle antologie scolastiche, sulle pagine e sui 'pezzi' di persone così, che mi parevano irraggiungibili nella loro cultura, nella loro raffinata scrittura, nella loro intelligenza tesa ad analizzare per noi, a spiegare, a dimostrare... Da quelle letture mi è rimasta un'impressione di rigore, di severità, ma anche di passione, di combattività nel contrasto critico, d'antidogmatismo e quindi di ricchezza, nella quale si coagulavano sentimenti, esperienze, conoscenza. (...) Non pareva proprio che Zdanov fosse passato di lì."⁵²

In terzo luogo, direi che fu uno strumento essenziale dell'apparato egemonico togliattiano ...Togliatti stesso, cioè la costruzione di una figura di un intellettuale prestigioso anche al di là dell'impegno politico, un intellettuale anche un po' *démodé* nei suoi gusti personali come nelle sue letture, rispettoso verso gli interlocutori che di volta in volta si sceglieva (da Russo a Bobbio a don Giuseppe De Luca), attento a conservare distacco, credibilità culturale, eleganza stilistica e accuratezza nella scrittura, infarcita non di rado di citazioni latine. Ciò rendeva tanto più sferzante la polemica quando questa si scatenava, secondo l'esempio gramsciano (e leninista) del "sarcasmo appassionato". È il Togliatti dei feroci corsivi su "Rinascita" firmati "Roderigo di Castiglia", capace (come si dice) di levare la pelle alle sue vittime, si trattasse del malcapitato monsignor Francesco Olgiati⁵³ o di Vittorini stesso (che "se n'è gghiuto, e soli soli ci ha lasciato") o dei transfughi del comunismo a libro paga dell'Ovra (e poi degli americani) *à la* Silone. Le sferzanti categorie gramsciane del "brescianesimo" e del "lorianesimo", come vizi caratteristici e diffusi nell'intellettualità italiana, rivivono così sotto la penna di Togliatti e si trasformano in politica, in lotta per l'egemonia.

Non si deve infatti sottovalutare la portata egemonica di tale "Battaglia delle idee": è essenziale in una lotta egemonica anche riuscire a far vergognare l'avversario di se stesso e delle proprie miserie.

⁵² O. Pivetta, *Ricordo di Ottavio Cecchi*, in "Menabò di Etica ed Economia", a. XIV, n.5 (ottobre 2005), p. 9

⁵³ L'Olgiati aveva indirizzato a Togliatti una "lettera aperta" contro Giordano Bruno nel numero di "Vita e pensiero" del luglio 1950 (lettera poi ripresa da "L'Osservatore Romano" del 21 luglio 1950). La risposta di Togliatti in "Rinascita", a.VII, n.8-9 (agosto-settembre 1950).

5. Un destino storiografico paradossale.

Considerando quest'ultimo aspetto c'è qualcosa di veramente paradossale nella singolare (s)fortuna storiografica di Palmiro Togliatti. Non saprei come definire altrimenti il fatto che il massimo costruttore di egemonia sia abbandonato dopo la morte senza difesa a spregiudicate operazioni egemonico-propagandistiche dei suoi avversari, e che tali operazioni vedano anzi per protagonisti anche studiosi che, almeno per motivi biografici e professionali, dovrebbero essere annoverati fra i difensori naturali di Togliatti. Quasi un contrappasso dantesco: insomma: chi di egemonia (comunista) colpisce, di contro-egemonia (anti-comunista) deve perire.

Ben nota è l'incresciosa vicenda della pubblicazione sul "Corriere della Sera" di una lettera (poi rivelatasi almeno in parte falsa) in cui un cattivissimo Togliatti si sarebbe espresso auspicando la morte dei nostri bravi alpini inviati in Russia dal fascismo (si presume: in gita turistica). Più di recente "Il Corriere della Sera" (la cui pagina culturale è da anni impegnata in una sistematica campagna contro-egemonica che ha per bersaglio costante la Resistenza e i comunisti) ha pubblicato in prima pagina, con grande rilievo e foto di Gramsci, un articolo intitolato *Gramsci tradito? Nuovi indizi contro Togliatti*⁵⁴, nell'occhiello il cuore dell'appetitoso *scoop*: "Lettera inedita da Mosca". Si tratta di una ben nota e tristissima storia, cioè che a Gramsci in carcere fu fatto credere dal suo giudice⁵⁵ che un'innocua lettera di solidarietà e amicizia speditagli in carcere nel 1928 da Ruggero Grieco fosse stata scritta per comprometterlo (peraltro la stessa lettera era stata spedita in carcere anche a Terracini, il quale non solo non ebbe mai simili sospetti ma difese sempre apertamente la specchiata personalità di Grieco dall'infamante sospetto). La volontà di calunnia non si cura però troppo di scrupoli storiografici, né di smentite né di precisazioni, ed ecco che la stessa disgustosa minestra, per giunta riscaldata, viene ripresentata alla luce di un documento "eccezionale", cioè di una lettera di Evgenia Schucht, la cognata di Gramsci, inviata a Stalin l'8 dicembre 1940. Nella lettera, la prima delle sorelle Schucht (che, come è fin troppo noto, aveva mille ragioni anche personalissime di ostilità verso Gramsci e gli italiani) si rivolge "con amore" direttamente al "Compagno Stalin!" (con tanto di punto esclamativo) per protestare contro la pretesa dei comunisti italiani di considerare un proprio patrimonio i quaderni di Gramsci, e di volerli pubblicare sostenendo che "solo il compagno Ercoli [cioè Togliatti, NdR] sarebbe in grado e saprebbe prepararli per la pubblicazione".

Eugenia Schucht (che si firma assieme a sua sorella, la moglie malata di Gramsci, Julia e usa l'espressione "nostro figlio" per riferirsi a Delio Gramsci) sostiene invece che: "naturalmente un gruppo di compagni *non solo del partito*

⁵⁴ S. Pons, *Gramsci tradito? Nuovi indizi contro Togliatti*, in "Il Corriere della Sera", 17 luglio 2003, pp. 1,35.

⁵⁵ "Onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un bel pezzo in galera" - gli avrebbe detto il giudice, senza peraltro mostrargli le lettere di Grieco (come se al fascismo fosse necessaria una lettera di solidarietà per sapere che Antonio Gramsci era il massimo dirigente del PCI!).

comunista italiano, ma possibilmente anche *di altri partiti fratelli e in particolare della VKP(b)* [il partito bolscevico, NdR] saprà, *senza tradire* il lavoro di Gramsci, renderne tutta la vivacità, *soffocata* dal fatto di aver scritto in prigione." (Le sottolineature sono nostre, NdR).

Analoga richiesta riguarda i libri di Gramsci, che la Schucht vorrebbe conservare presso la famiglia, ad eccezione di alcuni particolarmente preziosi e rari da destinare al Komintern, mentre i calchi in gesso del suo volto e delle sue mani dovrebbero essere destinati al Museo Lenin. Per dare forza a queste richieste, Eugenia Schucht riprende in modo insinuante (in puro stile staliniano) la calunnia di tradimento verso i compagni italiani di Gramsci (peraltro già portata a conoscenza del NKVD, cioè della polizia staliniana), senza peraltro fare *nessun accenno alla persona di Togliatti*. Dove sarebbero dunque i "Nuovi indizi contro Togliatti" annunciati i prima pagina dal "Corriere"? Ma i titoli degli *scoop* giornalistici, si sa, hanno il pelo lungo sullo stomaco, anche se hanno le gambe corte.

E c'è di più: è del tutto evidente che se la richiesta di Evgenia Schucht fosse stata accolta, se cioè i *Quaderni* fossero stati sottratti al partito italiano ed a Togliatti e pubblicati a cura di qualche comitato di "partiti fratelli" (magari presieduto da Stalin in persona), ebbene, in tal caso semplicemente *noi non avremmo avuto il pensiero di Gramsci*, ma avremmo al suo posto solo qualche passo in cui Gramsci (per dirla con le parole della stalinista Evgenia, beniamina del "Corriere della Sera") "ha costantemente profuso un pensiero profondo e il cuore ardente del bolscevico". Dunque, invece di accusarlo, i nostri pro-nipotini di padre Bresciani dovrebbero almeno dare atto a Togliatti di aver mantenuto, in anni non proprio facilissimi, un margine di autonomia politica e ideale rispetto all'URSS di Stalin e anzi di aver lavorato perché tale margine, proprio attraverso la messa in circolo del pensiero di Gramsci nella cultura italiana e mondiale, potesse dare frutti in futuro.

Il grande latinista comunista Concetto Marchesi ebbe a dire dopo la svolta kruscioviana del XX Congresso (da lui non condivisa) che Tiberio aveva avuto come storico Tacito, mentre a Stalin, meno fortunato, era toccato Nikita Kruscev. Ebbene, Togliatti è stato meno fortunato ancora di Stalin.

(Roma, 27 ottobre 2005-23 giugno 2006)

Raul Mordenti

SCHEDA BIO-BIBLIOGRAFICA:

Raul Mordenti (1947) insegna Teoria della letteratura e Storia della critica all'Università di Roma 'Tor Vergata'. Si è occupato di censura nell'età della Controriforma, di "libri di famiglia", di didattica della letteratura, dei rapporti fra informatica e filologia. Ha collaborato alla *Letteratura italiana* Einaudi (diretta da Asor Rosa) scrivendo saggi sulla *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis e sui *Quaderni del carcere* di Gramsci. Fra i suoi libri ricordiamo: *Didattica della letteratura* (Euroma, 1997); *Introduzione a Gramsci* (Datanews, 1998); *I libri di famiglia in Italia, II, Geografia e storia* (Edizioni di Storia e letteratura, 2000); *Informatica e filologia* (Bulzoni, 2001); *La Rivoluzione* (Tropea, 2003). Dirige la rivista *on line* "Testo e Senso" (www.testoesenso.it).